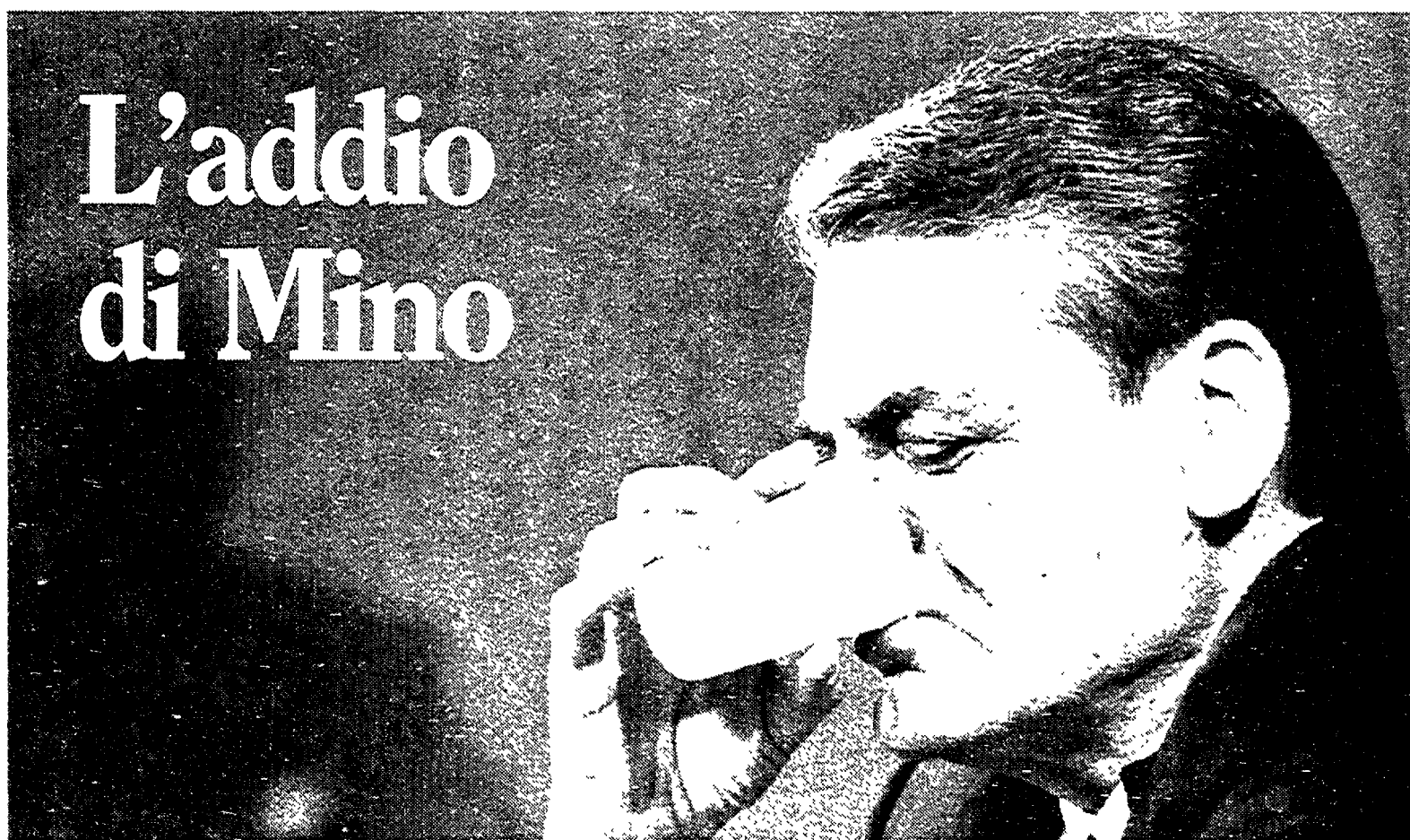


LA NUOVA ITALIA.

«Dimissioni irrevocabili». Reggenza con Jervolino e altri 4. Le ipotesi Mancino e Andreatta. Segni lascia l'alleato?



Tartaglia - Dufoto

L'addio di Mino

In corsa Buttiglione e Mattarella

Mino Martinazzoli si è dimesso da segretario del Ppi. Fino al congresso, che si farà forse a ottobre, la reggenza di Rosa Jervolino con quattro collaboratori. La parabola dell'ex Dc colpita drasticamente dal voto di domenica. Ora c'è chi tenta di spostare il partito a destra, innanzitutto Formigoni, mentre Cossiga lavora nell'ombra. Buttiglione possibile candidato di destra all'alleato. Gli altri sono Mattarella, Mancino e Andreatta. Segni molla l'alleato?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Non ha retto alla prova del voto. Lo diceva da tanto tempo. Lascio in disparte non ce la faccio più. Ma aveva sempre invitato lo strapuntino, tirato per la giacchetta dai suoi collaboratori. Era mattina e stato inimitabile. Mino Martinazzoli si è dimesso da segretario del Partito popolare, quel partito di cui aveva promosso la nascita solo nel gennaio scorso con l'impiego di traghettare fino alle elezioni e fino al congresso di maggio. Le elezioni sono ormai alle spalle, con il loro carico di amarezze e anche di tensioni interne fortissime. Il congresso visti i problemi più impegnativi, le fila di un partito in pezzi, si farà prevedibilmente a ottobre. Invece Mino ha deciso di lasciare prima.

In mattinata una lunga telefonata con il capo della segreteria politica, Pierluigi Castagnetti, poi una breve lettera privata alla presidente del Partito Rosa Jervolino. Dalle 12 alle 18 un filo diretto tra la sua villetta di Brescia e piazza del Gesù per tentare di risolvere il problema di chi guiderà il partito in queste settimane a venire, prima del congresso. Un editoriale per il Popolo per motivare le sue scelte e ricordare che «io che conta e che non si dispenda la forza di questo partito». È un'impresa di grande respiro che esclude impazienze e improvvisazioni. Intorno alle 18 una conferenza stampa di Jervolino per spiegare i motivi di una scelta che non è legata al risultato elettorale, «ma che Martinazzoli aveva in cuore da tempo» e per informare di chi terrà in mano le redini del Ppi e capigruppo della Camera, segretario e gruppo europeo, più Cossiga

quelli e Jervolino che avrà la responsabilità della reggenza. Questi in sintesi i passaggi che hanno portato alla depurazione del Ppi. Una «decapitazione» drammatica, «terribile» se non prevista in questo momento. Perché c'è chi lascia Martinazzoli non è solo un partito che si ritrova con 61 parlamentari invece di 315 e che da qui dovrà tentare di ricominciare, senza sapere ancora su quale base potrà contare, su quanti iscritti, ma e soprattutto un partito che dopo quarantacinque anni di governo di egemonia assoluta in tutti i gangli della vita di questo paese va in opposizione. E dovrà radicalmente riconvertire il suo modo di essere, di pensare, di collocarsi.

Dramma a piazza del Gesù. A piazza del Gesù, movimento attollato di giornalisti e telecamere, il clima è drammatico. Così avverte dalla solennità con cui si sta organizzando la conferenza stampa a cui hanno voluto partecipare tantissimi dirigenti e ex dirigenti del partito, ma anche dal tono dei volti tirati. La presenza di Martinazzoli garantisce in continuità con le scelte della campagna elettorale su quella base, sette milioni di cittadini hanno scelto di votare il Ppi e il Patto, invece di Forza Italia o del Progressivo. Ora l'uscita di scena del segretario sono imminenti le grandi

manovre per venire alla batte verso destra. Esplicito in questo senso è Roberto Formigoni: «L'uomo che non ha mai nascosto di essere amico di Berlusconi che nel '92 sigla un'alleanza politica e con il figlio di Shandella e che con lui il vizio del governo» a tutti i costi. Oggi dice: «le cose sono cambiate, ci vuole subito un congresso per constatare i nostri ritardi e decidere la posizione di fronte al governo». Le scelte compiute in questi 45 anni non dunque inviste alla luce dei risultati elettorali. Siamo di fronte ad un'evoluzione, il partito deve decidere giorno dopo giorno, in che modo i governi ora si fanno su basi programmatiche. E Formigoni è infatti pronto a votare il progetto di Forza Italia sulla famiglia e sulla pubblica istruzione. A piazza del Gesù si dice che è già dall'altra parte.

Per il Ppi che vuole ripartire, dal suo 11, «cioè con Segni e necessario non può continuare ad avere mille anime al suo interno. Buttiglione che è uno dei candidati a succedere a Martinazzoli (gli altri sono Sergio Mattarella, Nicola Mancino, Bernardino Andreatta) e che già da martedì aveva chiesto subito un congresso non si sente responsabile della decisione del segretario e sulla vicenda ha una posizione più sfumata. «Non saliremo sul carro del vincitore». La destra deve governare e cedere, così il elettorato di centro che è andato in quella direzione tornerà da noi. Abbiamo cercato di costruire una posizione di centro e questo credo rimanga il nostro compito in questa legislatura.

Segni molla l'alleato?

Ma intanto si pongono alcuni problemi immediati e possibile che venga contestata la scelta di affidare ad una reggenza il partito perché formalmente non c'è un organo ufficiale che abbia la facoltà di nominare. A questa incertezza si aggiunge la difficoltà di guidare il partito verso le prossime scadenze elettorali e verso il congresso. Gerardo Bianco, che aveva già deciso di dedicarsi di nuovo all'insegnamento universitario, tornerà a Roma per dare una mano e per già si aggira alla ricerca di una stanza. Lo stesso De Mita, consultato sulla formula della reggenza e già messo a disposizione del Ppi e dopo Pasqua lo si rivedrà a piazza del Gesù. Infine e il capitolo dei rapporti con Segni che rappresenta nel partito di centro il vero corno di destra.

L'ex segretario a Brescia: «Da oggi sono solo un privato cittadino»

DALLA NOSTRA INVIATA CARLA CHELO

BRESCIA. Da oggi sono un privato cittadino. A cronisti che lo aspettavano fuori dall'ingresso del suo studio, della centralissima via Gramsci, ha regalato solo una battuta frettolosa: prima di infilarsi nell'auto e correre via verso casa. Ma anche alle decine di cronisti che per tutto il pomeriggio, da quando si è diffusa la notizia delle sue irrevocabili dimissioni, l'hanno bersagliato di telefonate, ha fatto sapere di essere disponibile a parlare di tutto, ma da stasera difficilmente di politica. «Cio che aveva da dire lo ha comunicato prima per telefono e poi con una lettera alla presidente del partito Rosa Jervolino. Di più si potrà leggere nell'editoriale sul Popolo che comparirà questa mattina. Ha parlato invece a lungo con tutti gli amici più cari, quelli del partito di Brescia che sono nella stragrande maggioranza con lui, e che in città sono stati premiati dagli elettori con un «non trascurabile» 21% di preferenze. Un «peff» gringoglio continuo, dalla 4 di pomeriggio in poi, prima di correre ad informarsi su un altro guaio di casa: le ormai quasi certe dimissioni della Giunta cittadina guidata dal pedissegno Paolo Corsini una Giunta che aveva lavorato bene tanto che il Pds passa dall'11,42, ottenuto nel 1992 al 13,12 ed è la prima volta da almeno 10 anni che i risultati per la Quercia sono positivi.

Esce di scena Martinazzoli, il traghettatore proprio nel giorno in cui l'Italia si avvia ad avere il primo governo della Seconda Repubblica. E in barba alle sue indicazioni al partito, in barba ai risultati elettorali, in barba alla voglia di novità, eppure questa volta gli uomini della vecchia Dc, se ne stanno a guardare. Perciò l'avvocato Martinazzoli torna a fare il libero professionista, stimato ed apprezzato e forse anche a scrivere quei libri che il suo amico editore e commercialista Tino Bino gli stampava come ha sempre fatto in passato. Un sodalizio personale e politico che dura da vent'anni. «Militavamo insieme nella sinistra di base. Lui aveva 10 anni più di me ed era già un professionista oltre che un politico. Il suo principale difetto? Non sa dare ordini. Da allora abbiamo sempre camminato insieme e questo ha prodotto una specie di tacita intesa, almeno sui toni di fondo. Sono certo l'editoriale che ha scritto per il prossimo numero del Discorso e quella di Martinazzoli sul Popolo indicano esattamente la stessa strada per il partito. L'opposizione».

Per Tino Bino le dimissioni del segretario del partito dei popolari (e della Dc come di tanto gli scappa detto) non possono che essere «interprete in un solo modo». «La risposta alle dichiarazioni deve essere «noti notabili che oggi sono venuti alla scoperta e sono già in corsa per qualche posto, magari non proprio in prima fila. Sono stato con lui per tutta la notte dei risultati - prosegue - ed era avvertito che la decisione che venivano dal partito. Il confronto avrebbe dovuto avvenire al congresso di maggio e almeno fino a quella data avrebbe dovuto essere lui a guidare il partito». Sembra che dopo aver sentito i risultati Martinazzoli volesse lanciare un segnale di disponibilità alla Lega. «Ma per carità. Il suo merito è stato quello della coerenza. Ho sempre detto che il destino del partito popolare era di andare all'opposizione. Il guaio è che c'era la linea ma non il team. Il costo per il traghettamento era alto e per noi era chissà quanto che andava pagato per intero. Avremo perso dei clienti - conclude Tino Bino - abbiamo guadagnato dei militanti e invece e non più candidato Formigoni ha ricominciato il balletto della destra e della sinistra. E questo Martinazzoli non l'avrebbe certo permesso».

Parce che non voglia fare il gruppo insieme al Ppi, probabilmente per tenersi le mani libere e poterle usare più versatili in palio potrebbe esserci la presenza della Camera. Del resto Alberto Micheli, suo braccio destro, sottolinea che gli italiani hanno fatto capire che sono disponibili a votare per il centro destra. In fondo Ppi non è il Msi, anche se non si è depurato del tutto. Bisogna vedere come finisce.

I due anni di Martinazzoli, signore «irrisolto», alla guida della ex balena Bianca

«È vero, sono il segretario della paura...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. C'era lo sciopero dei giornalisti quel 12 ottobre di due anni fa. Allora di pranzo Palazzo Sturzo era quasi deserto. Salvatore Scalone, per una scala più piccola Giravita, porta in un corridoio secondario. Incontravi pensai in la sede il club dei neventenni. L'associazione dei dici che ancora raggiunto l'invidiabile età. Ancora due porte ed entravi in una stanza polverosa e disadorna con un paio di poltrone nere di finta pelle. Su una era seduto - la sigaretta tra le labbra, la metà inferiore del viso raccolta nel palmo aperto della mano - il nuovo segretario della Democrazia cristiana.

«Incontravi pensai in la sede il club dei neventenni. L'associazione dei dici che ancora raggiunto l'invidiabile età. Ancora due porte ed entravi in una stanza polverosa e disadorna con un paio di poltrone nere di finta pelle. Su una era seduto - la sigaretta tra le labbra, la metà inferiore del viso raccolta nel palmo aperto della mano - il nuovo segretario della Democrazia cristiana. Incontro con il segretario della patria democristiana. Era solo in quella stanza. Era vuoto anche il cortile del palazzo. De Mita e Forlani. Giava e Fanfani. Un mito già andati sulle loro macchine blindate. Come se si erano andati loro sottoposti, voraci e chiassosi. Prandini e Bernini. Pomici e Bonsignore. Fini quel giorno forse la storia democristiana in questo paese senza risate e gli applausi e le pacche sulle spalle che i dici abitualmente si distendevano tra di loro e tutti insieme al nuovo capo. Qui la mattina invece scappavano via. Martinazzoli aveva ragione. Io avevo eletto solo per paura, per che guardavano dentro le crepe che si aprivano nel paese e come in uno specchio vi vedevano riflesse le loro facce insopportabilmente logorate. Il nuovo capo della Dc continuava ad ammettere. Lo so. Io so. Se così non fosse non mi avrebbero eletto. Forse non mi avrebbero eletto. Però prima, nella grande sala dove era stato proclamato, aveva rammentato ai suoi non aveva liberato e sono notissimi che si liberano. Aveva rac-

contato di un suo amico operaio che ha fatto per tutta la vita il corriere di acciutto, consigliere in un piccolo ospizio vicino Brescia e che era scoppiato in lacrime quando si era sentito dare il «bacio» dai leghisti. «Noi i democristiani non dobbiamo farli piangere più. Non dobbiamo farli vergognare più, quasi invoco. Ma ben più del nostro operaio democristiano insultato. Sono indeciso, lo rivendico». Tutto quello che è avvenuto in seguito forse era inevitabile. Il fine del Bina, oltre a «nasca del Ppi la fuga dei clienti e dei portaborse dei Casini e di Mastella». Non era questo che voleva. Martinazzoli con voleva ripetere con nonna e con pietà la sua. Di voleva tornare dal Cui Sturzo un percorso impossibile per troppa abitudine al potere, salvare l'animato insieme. Due anni prima, in una sera fredda di dicembre, dentro una sala per-

tenza di Verona, così spiegava il suo progetto. «Cerco uomini di mettere insieme non intorno a un interesse, ma intorno a un disinteresse. Quando lo seppi in pieno Transatlantico. C'è un Pomici scoppio in tutto». Rivedeva Landolfi, non rilevavo gli altri democristiani assai ostacolando. «Ma chi te lo fa fare?», chiedevano gli amici a Martinazzoli. Lui replicava raccontando di Sociale. Mentre aspettava il tetto della cucina, provava con uno zuppo una nuova canzone. «Mi chiedi lo fa fare?», gli chiedevano lo guardò. «Mi servano ad imparare una nuova canzone prima di morire. Ecco io voglio imparare una nuova canzone. Però anche quella sera c'era una sorta di disillusione, nella sua voce. Passava forse alla fine del suo amico operaio Pomici e si cominciava a cosa era diventato il suo partito, dove ormai i forti coprono le ragioni. Dicevano: «Dimancano i voti, aumentano le tasse, così si rischia di diventare un

partito di regime. E mi torna in mente che quando ero bambino la lettera fascista veniva chiamata la lettera del pane». «Wertman. Siamo diventando un partito insopportabile». **Lo Zaccagnini dei poveri.** Ora che se ne va nessuno potrà dire che ha provato. Ha fatto di tutto. Martinazzoli per cercare di unificare, «per le ragioni tra i mille e i mille torti del lungo potere del Bianco». «Va via senza scottature e senza vittorie». Lo Zaccagnini dei poveri, lo si voleva tanto, tanto. «Donati e altri. Ho nostalgia del senso di stupore che era capace di provare Zaccagnini», confidava lui, ricominciando il suo anno di partito, dove le spalle, indovano della sua, e prezzi. Lo chiamavano «Benoni», «tasse», «cristianesimo». Il non più giovane Wertman, e l'oppresso. «Tino il volgare Morimino». C'era una l'amma del suo partito, che si sentiva ogni giorno con il corpo reso ancor più pesante dal potere, agonizzante.

Forse è Martinazzoli, ma di sicuro non ha cercato strade facili, soluzioni convergenti. Qualche volta lo ha sensazione di non essere guardato, il presentimento di determinare dei timori. Ma forse io sono troppo intimista, e le cose sono più importanti delle persone. Non l'ha cercato neanche con i giornalisti un rapporto facile, cosa abituata per i vecchi capi d'ici. La squadra e poi sentenziava. «Non siamo a fatto, siamo più che altro a Svetonio». Una delle rare volte che decise che era il caso di alzare la voce fino ad arrivare agli insulti. Fu proprio con un gruppo di cronisti sotto piazza del Gesù. «Sapete che vi dico adesso mi avete rotto i coglioni, nessuno escluso. Eppoi che venite a fare qui? Che vi interessa visto che dite che siamo morti, siamo morti siamo degli zombi? Allora lasciateci il nostro cimitero?». «Tanto? Irrisolto? Indeciso? Forse, ma non è mai scivolato nell'ignavia. Nei giorni in cui veniva eletto Scalfaro presidente della Repubblica, anche il suo nome circolò